

## I doni del Sole rapiti dai Conquistadores

Dice Paolo Corsini, sindaco di Brescia, nonché presidente dell'Associazione Brescia mostre, l'ente che ha organizzato la bella rassegna «I doni del Sole», comprendente ori, ceramiche e tessuti del Perù precolombiano, curata da Giuseppe Orefici, che questa nuova iniziativa rappresenta «innanzi tutto un invito ad arricchire la nostra sensibilità e la nostra cultura archeologica di riferimento, eccessivamente eurocentrica, notoriamente ancorata da una parte al mondo classico (greco e latino) e al medioevo, dall'altra - anche se per conoscenze molto meno diffuse - alla archeologia preistorica e alla protostoria europea-medi-

terranea». In effetti, mentre sappiamo tutto o quasi della Grecia di Fidia e di Prassitele, conosciamo assai meno delle culture dei Maya, degli Atzechi e degli Inca. Pure la vicenda archeologica peruviana, oggetto della mostra bresciana, esposta fino al 25 ottobre nelle sale del Palazzo Bonoris (Orario estivo: 9,30-21,30; autunnale: 9,30-19,30, chiuso il lunedì. Catalogo Skira), attraverso circa nove millenni, prima della conquista spagnola, percorrendo un itinerario non solo di rilevante interesse, ma anche di grande fascino. Una vicenda che inizia circa diecimila anni fa, quando genti provenienti dall'Asia occuparono la costa e le regioni della cordigliera

andina, attraversando lo stretto di Bering, allora interamente ghiacciato, e che termina tragicamente, nel XVI secolo, con l'arrivo dal mare dei Conquistadores. Il diverso, nella fattispecie, giunge con armi più micidiali degli archi e delle frecce degli indigeni e con una cultura da superuomo, che ritiene normale, in nome di Carlo V, il sovrano che si vantava di regnare su un impero dove non tramontava mai il sole, la predazione e il genocidio. Un esempio fra i tanti, quello del tempio di Koricancha, a Cusco, dove i giardini erano costituiti da alberi, fiori, animali e personaggi in grandezza naturale, realizzati in oro. L'avidità degli spagnoli depredò e disperso

questo immenso tesoro d'arte, trasformandolo in lingotti per facilitarne il trasporto. Così i principali aspetti culturali di queste nuove terre, unitamente ai tuberi delle patate, giunsero in Europa grazie ai documenti scritti dai relatori spagnoli e alla trascrizione della tradizione orale tramandata dagli Inca medesimi e dai loro discendenti. E questo anche perché, mentre quei popoli dettero vita a mirabili manufatti metallici e fittili, a tessuti stupendi e ad ardite architetture, non avrebbero lasciato nulla di scritto, per la buona ragione che uno dei problemi irrisolti di quella civiltà è la probabile assenza di un sistema di scrittura. Ma i 250 pezzi che formano

la mostra sono lì, a portata del nostro sguardo, per dimostrare l'alto livello qualitativo raggiunto dagli artigiani e dagli artisti di epoca precolombiana, il cui linguaggio figurativo, fra l'altro, aveva trovato forme espressive del tutto originali. Si pensi, ad esempio, ai giganteschi disegni della cultura Nasca, la cui visione completa è possibile soltanto dall'alto, che avevano fatto pensare a figure proposte a individui di altri mondi, mentre invece, più semplicemente, erano tracciate, in epoca che varia dal 400 a.C al VI secolo della nostra era, per diversi chilometri (gigantesche formiche o altri enormi animali) per invocare dagli Dei feconde stagioni agricole.

IBIO PAOLUCCI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MUSICA & POLITICA ■ CON «BANDITI» ASSALTI FRONTALI SPOSANO UNA MAJOR

## Adesso il lupo sceglie il mercato

ALBA SOLARO

In un'estate in cui l'«hip hop» romano sembra ridotto a una caricatura - la macchietta del coatto, del supercaffone in pantaloni a zampa d'elefante che riempie i rotocalchi -, l'uscita di *Banditi*, nuovo album di Assalti Frontali da oggi nei negozi, riporta brutalmente e lucidamente la realtà in primo piano. È un disco romano, come quello di Er Piovato. Ma qui si canta ben altro. Si canta di ribellione, di agguati e di rapine, di latitanti e di urla «sul cielo rovesciato della Serbia» (alla guerra dei Balcani è dedicato il singolo *A trenta miglia dal mare*), di troppe pasticche e di malati terminali che muoiono in prigione «perché l'ordine borghese spinga l'illusione / che nessuno provi più a rubare».

In copertina c'è un lupo, facile metafora del ribelle che si

muove solo, di notte, ai margini del mondo abitato, sul crinale tra criminalità e rivolta. E su un altro crinale, quello tra «mercato» e produzione culturale «antagonista», si muove anche questo disco, che ancor prima di sedurre e colpire per quello che dice, ha un valore «politico» forte, come forte è il suo titolo.

### UNA SVOLTA TRAVAGLIATA

Dopo due album autoprodotti, la decisione di lavorare nel «ventre della bestia»

hop», di ritmi e di parole militanti e dure, nata a Roma sulle ceneri dell'Onda Rossa Posse. Di casa fra le alte mura del centro sociale Forte Prenestino. Carismatica e rispettata dal circuito

dei centri sociali, che nelle canzoni di Assalti Frontali si spechiava, si ritrovava. Canzoni impastate di politica e sentimenti, cronache dal proprio «villaggio» raccontate in dischi come *Conflitto* e *Terra di nessuno*, che erano rigorosamente autoprodotti e cioè registrati in proprio, distribuiti attraverso strutture alternative, venduti a prezzo politico.

*Banditi* invece esce per una multinazionale del disco come la Bmg Ricordi, con cui Assalti Frontali ha firmato un contratto. Una scelta difficile, travagliata, maturata al termine di un percorso di tentativi e fallimenti (come quello di costruire una rete alternativa di distribuzione); non un tradimento, sottolinea Militant A, che è voce e anima del gruppo, ma la conclusione di un percorso personale che li ha portati a scegliere di fare musica da dentro «il ventre della bestia», cioè il mercato,



Il lupo è il simbolo scelto da Assalti Frontali per il nuovo cd «Banditi». Sotto, Militant A

### In un libro la storia della «banda»

La storia di Assalti Frontali, e di Onda Rossa Posse (oltre quindici anni di vita nelle turbolenze dei movimenti antagonisti), è già stata raccontata dalla sua voce, Militant A, in un libro che uscirà qualche anno fa. Ora DeriveApprodi ripubblicherà in ottobre quel libro, «Storie di Assalti Frontali. Conflitti che producono banditi», in una versione rivista, aggiornata e corredata di un cd antologico (conterrà una selezione dei primi tre dischi di Onda Rossa Posse e Assalti Frontali: «Batti il tuo tempo», «Terra di nessuno», «Conflitto»). Questa nuova edizione ripercorre gli universi relazionali del panorama antagonista: dai primi anni Ottanta infestati da depressione, eroina, mancanza di identità e conformismo, fino a oggi, a uno scenario altrettanto contraddittorio. La lenta costruzione di una cultura alternativa, favorita dalla scoperta del rap, passa attraverso gli affetti e gli amori della solidarietà della «banda». Nel giro di due decenni scorre il «no future» del punk, l'occupazione e l'autogestione dei primi Centri sociali. Le prime sperimentazioni musicali portano alla conquista di una visibilità sociale, all'esperienza di Onda Rossa Posse, poi di Assalti Frontali: i concerti con migliaia di giovani in tutta Italia; l'autoproduzione e l'impegno artistico come militanza e, infine, la scelta di affrontare la battaglia nel mercato. «Storie di Assalti Frontali» si arricchisce così di un ulteriore capitolo, quello delle vicende che hanno portato alla produzione di «Banditi» con una major dell'industria discografica.



## Sergio Bianchi: «Attenzione anche i Centri sociali sono cambiati»

ROMA Si può leggere l'uscita dell'album di Assalti Frontali per la Bmg, grande multinazionale del disco, come la fine di un'utopia a lungo coltivata dal circuito dei centri sociali, un'utopia chiamata autoproduzione? Lo chiediamo a Sergio Bianchi, editore di DeriveApprodi, che il mondo dei centri sociali e delle culture «antagoniste» lo conosce bene. E che parla senza mezzi termini di «travaglio», a proposito della scelta del gruppo hip hop romano. «Una frattura sul piano ideologico - esordisce Bianchi - ma anche sul piano sentimentale».

Sentimentale? «Sì, perché l'esperienza di un gruppo come Assalti Frontali non è solo politica ma anche esistenziale, vissuta con un carico importante di sentimenti e coinvolgimenti emotivi, personali, privati. Ma questo passaggio, per quanto travagliato, non è stato vissuto con spirito di accusa. Militant A parla sempre con grande rispetto

delle esperienze di autoproduzione. E chiede di non considerare la scelta di Assalti Frontali come un tradimento, ma per quello che è, cioè una scelta assolutamente personale. Del resto Assalti Frontali continuano a stare dentro al movimento antagonista, cercando però di interrogare e di interrogarsi sui limiti dell'autoproduzione».

Cosa cambia nei contenuti di un disco come questo, se a pubblicarlo è una major? «In realtà *Banditi* non è, a livello di testi, meno radicale dei dischi precedenti di Assalti. Però, a differenza di quelli, non ha più la pretesa di rappresentare e di parlare per la collettività. Non a caso sulla copertina c'è l'immagine di un lupo, animale fortemente individualista,

//

I testi sono ancora radicali ma non hanno la pretesa di rappresentare la collettività

//

che vive solitario, caccia ed è cacciato. Essere lupi significa assumersi responsabilità come individui; non c'è più solo la calda appartenenza a quella casa comune che è il centro sociale, il movimento, la propria comunità. Si esce allo scoperto e ci si confronta direttamente col mercato; come scrive Militant A, si continua la lotta da dentro «il ventre della bestia».

L'autoproduzione è quindi superata? «L'idea che lavorare sulle strutture del mercato inquina quello che si fa e che la cultura antagonista debba creare un suo mercato parallelo, in realtà è ancora abbastanza diffusa. E del resto fa parte del dna dei centri sociali, specie di quelli nati non tanto su

un progetto politico quanto sull'idea dell'alterità totale, come nel caso del punk. Ma ci sono anche quelli che pur praticando l'autoproduzione non disdegnano di appoggiarsi in parte al mercato, magari per la distribuzione. Io non giudico negativamente chi vuol stare al di fuori, se è consapevole dei limiti dell'autoproduzione. Che come pratica è nata negli anni Ottanta quando imperava l'omologazione culturale, e autoproduttori, autogestisti, era anche un modo di difendersi, di ribadire la propria appartenenza a un altro mondo, era una sorta di codice di riconoscimento di un circuito «incontaminato». Ma poi, con il movimento della Pantera che ha fatto da cerniera tra i centri sociali ed altri linguaggi, le cose sono cambiate. E l'ingresso nei centri sociali dell'informatica, di Internet, della Rete, ha portato con sé l'idea che materialmente la «contaminazione» col mercato non è poi così negativa se viene governata. Un po' la

«arma» e la ricerca di «amore e protezione». Ma senza retorica, e con la musica lasciata sullo sfondo, suoni morbidi, ritmi lenti e seppiat, che lasciano ancora di più con la sensazione di un vuoto allo stomaco, di un guardarsi intorno con incertezza, alla ricerca della direzione giusta, non rassegnati ma nep-

pure ideologicamente fiduciosi su quel che è giusto fare o non fare. Potrebbe essere questa la maturità dell'«hip hop» italiano, come potrebbe invece essere un vicolo cieco. Se la scommessa di Assalti Frontali è quella di restare coerenti con se stessi «buttandosi» sul mercato, ora resta al mercato dire la sua.

Il ritorno dei graffiti, che hanno sostituito le posse, il punk, la vecchia militanza politica. In questo passaggio, c'è una cosa importante che ho constatato. Nella prima metà degli anni Novanta c'è stata una grande fioritura di infoshop, librerie interne, riviste e libri autoprodotti all'interno dei centri, un lavoro promosso da soggetti che venivano da esperienze

tutti ad un'unica definizione, ma sicuramente sono parecchi i centri sociali che hanno scelto di diventare simili a quella galassia che è il Terzo Settore. Altri no. Restano comunque luoghi di grande aggregazione sociale, laboratori di linguaggi e anche di mode che poi vengono assorbite, basti pensare al piercing, i rave, la techno, le nuove droghe empatozene,

passi tutta attraverso la Rete. Risultato: gli infoshop sono quasi estinti, la produzione letteraria è precipitata, la frattura tra le due generazioni è netta, la comunicazione è più difficile perché non c'è più l'esperienza comune della politica. Questi ragazzini vedono il centro sociale come uno spazio di relazioni sociali da sperimentare, e non considerano le dinamiche sociali come qualcosa da modificare».

Assalti Frontali, con la loro musica, possono fare da cerniera tra queste diverse generazioni? «Io credo di sì, perché hanno percepito questo mutamento in atto, questo passaggio da un linguaggio collettivo a un linguaggio più frammentato e individuale. E lo hanno raccontato nelle loro canzoni, parlando dell'individuo come «bandito», che deve fare i conti anche con la propria solitudine, e andare avanti sapendo di non avere più un centro, di non aver più un proprio villaggio dove tornare».

A.I.S.O.

